

Corsa al Colle



Il leader scudocrociato prima resiste poi accetta di candidarsi Alle primarie l'80% dei sì, stamane la prova dell'urna Il presidente del Consiglio getta la spugna: «Vai, Arnaldo» A piazza del Gesù la grande paura dei franchi tiratori

La Dc lancia Forlani e si gioca tutto Sul segretario anche i voti del Psi, Andreotti esce di scena

Oggi la Dc si gioca tutto. Forlani ha sciolto le ultime riserve ed è candidato. Per lui ha votato l'80% dei grandi elettori dc, oggi confluiranno su di lui i suffragi del quadripartito. Che sulla carta dispone di 546 voti, 38 in più del necessario. Andreotti, il grande sconfitto, si ritira e promette lealtà. Ma è già aperta la caccia al franco tiratore, e la notte di ieri è trascorsa alla ricerca di voti in più, targati Msi e Lega.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Mi hanno messo in croce...». Sembrava sul volto tirato i segni della stanchezza per una trattativa senza fine. Arnaldo Forlani passeggiava per il Transatlantico. Poco più in là i suoi uomini sommano numeri e cifre, cercando il totale che apra la strada per il Colle. Enzo Carra, portavoce del segretario, è di pessimo umore. Pierferdinando Casini smette il terno sorriso, è teso e non lo nasconde. Il grande mercato è prossimo alla conclusione, servono 30-40 voti fuori dal quadripartito per avere la certezza dell'elezione. Si lavora in tutte le direzioni, ma soprattutto verso l'Msi. La maggioranza è blindata, un vertice serale dei quattro segretari dà il via libera. Psi, Psdi e Pli hanno infatti seguito l'invito della Dc a votare subito il candidato «buono».

quantomeno, Andreotti è stato bloccato. Se cade Forlani, non sale Andreotti: «La palla passa ad un non democristiano, questo è certo», riconosce Paolo Cirino Pomicino con un'ombra di delusione sul viso. Sullo scacchiere che porta alla sede del gruppo dc, il ministro del Bilancio, per giorni gran tessitore della trama andreottiana, giura sulla lealtà degli uomini del presidente del Consiglio. «C'è l'accordo a sei - spiega - i candidati del quadripartito non potevano che essere il segretario del partito o il presidente del Consiglio». Poi si lancia in una scommessa: 500mila su Forlani che accetta la candidatura, altre 500mila su Forlani che viene eletto. Già, perché per tutta la giornata, almeno fino alle 19, neppure si sapeva se Forlani avrebbe accettato. La mattina, all'assemblea dei gruppi, aveva esordito così: «Il segretario non è disponibile, per favore non chiamatelo in campo». Aveva spiegato che l'accordo non c'è, che una candidatura era necessaria, ma che «altri meglio di me potrebbero raccogliere i consensi del Parlamento». Cioè Andreotti, o Martinazzoli, o Scalfaro. E Gava il kingmaker di Forlani e il suo intervento di fronte ai «grandi elettori» è di quelli cui non si può dire di no. «Caro Arnaldo - dice il leader doroteo - tu sei il più idoneo all'interno della Dc, e il più adatto a determinare positive convergenze, soprattutto fra i tradizionali alleati. Più che un invito, pare un ordine. Contro il quale s'infra il tentativo di De Mita di ottenere un nuovo rinvio: «Non dobbiamo farci schiacciare da equilibri politici che non esistono più. Decidendo ora, potremmo dare l'impressione di voler chiudere...». Il leader della sinistra si prende i rimproveri di Gava: «Tu parli di larghe convergenze, ma non devi dimenticare che con quel metodo ci siamo ritrovati Cossiga al Quirinale». Poi, rivolto ad Andreotti, il leader doroteo prosegue: «Al Senato ho rinunciato alla carica di capogruppo non perché mi piacesse Mancino, ma perché altrimenti avrei spaccato il partito».

Se Gava sblocca la situazione («Forlani e Andreotti - confida Enzo Binetti, doroteo - avrebbero preferito rinviare ancora, il primo per avere più possibilità, il secondo per poter scendere in campo»), Andreotti, il grande sconfitto, depone le armi ai piedi del segretario. «Caro Arnaldo - dice - sono mesi che ti chiedo di sciogliere la riserva. Il nostro candidato sei tu». Poi invita alla compattezza del partito, e spiega che il Quirinale alla Dc non significa rinunciare a palazzo Chigi, visto che negli ultimi cinque anni è andata diversamente. Ma nella foga, si lascia andare ad una rievocazione non proprio incoraggiante: «Sì, fu proprio io ad organizzare il voto contro Merzagora, il candidato di Fanfani, per far uscire Gronchi». E aggiunge sibilino: «L'elezione del presidente per la Dc non è mai stata facile». Comunque, precisa riprendendo la parola, «visto che c'è Forlani, la mia candidatura non esiste».

Ma aggiunge insidioso: «I problemi ci sono nel Psi, il c'è aria di fronda, c'è una guerra interna. Chi non vuole il quadripartito, ha il mio interesse a far fallire Forlani». Certo è curioso questo rincorrere i franchi tiratori prima ancora che la candidatura sia formalizzata. Gli andreottiani puntano gli di dolo sul Psi o sulla sinistra dc, la sinistra accusa Andreotti, i dorotei non fanno previsioni. E le «primarie» non hanno certo segnato un trionfo per il segretario della Dc. Nella sala «Aldo Moro», al primo piano del palazzo che ospita i gruppi parlamentari, 331 grandi elettori dc (su 340) hanno depositato in un'urna identica all'«insalatiera» di Montecitorio la loro scheda. Secondo la prassi, le schede sono state scrutinate dai vicesegretari e dai capigruppo, e poi distrutte in un «ritardocemento». Ma le voci di Transatlantico danno il segretario intorno all'80%: non molto - incoraggiante, come viatico. I «pattisti» hanno votato Martinazzoli, i dissidenti della sinistra dc hanno scelto la scheda bianca. Che faranno in aula? «Diciamo che Forlani prende 495 voti, poi 490... Luciano Farraguti, deputato di Forza nuove, un pronostico ce l'ha.

FLASH

LUCIANA DI MAURO



«Mamma, arriva Cossiga!». Qualcuno mette in giro questa voce e, per un attimo, il panico si diffonde per il Transatlantico di Montecitorio. Ma subito dopo è subentrata l'incredulità. Cossiga infatti aveva dichiarato che sarebbe tornato solo in caso di una candidatura Martinazzoli, una sponsorizzazione che certamente non l'ha favorito. In ogni caso giornalisti e parlamentari hanno subito cercato delle conferme che non sono arrivate. Qualcuno ha proposto a Gava di ripetere una minaccia scherzosa che correva tempo fa: «Se non la smettete chiamare Cossiga». Gava ha osservato: «Se la tiriamo in lungo, può arrivare davvero». E Forlani, a chi gli chiedeva se per caso Cossiga oggi l'avesse cercato, ha risposto: «Siamo qui dove è difficile rintracciarci. E o non lo è il telefonino».

Il candidato più votato non è mai salito sul Colle. Il presidente dei presidenti è il socialista Francesco De Martino, secondo una statistica pubblicata dal settimanale dc «La Discussione». Ha capitalizzato 7636 preferenze contando tutti gli scrutini delle elezioni presidenziali che si sono svolti dal 10 maggio 1948 fino al 1985. Tanti voti per De Martino ma mai quelli necessari per diventare presidente. In seconda posizione Giovanni Leone (6017 preferenze) e in terza Giuseppe Saragat (5748). Per l'elezione di entrambi sono stati necessari moltissimi scrutini, rispettivamente 23 e 21. E Cossiga, che è stato eletto in un colpo solo e con 752 voti, si trova relegato al sedicesimo posto sempre secondo l'originale statistica della «Discussione».

Un cartello: «Palazzo San Vittore». È stato affisso per qualche minuto su una delle colonne che fiancheggiano l'ingresso principale di Montecitorio. La messa in scena è opera del deputato missino Filippo Borselli che rivolto ai giornalisti ha detto: «Questo cartello è una forma di protesta nei confronti di quei parlamentari che raggiunti da avvisi di garanzia per le tangenti di Milano partecipano alle votazioni per il presidente della Repubblica». Il tempo di spiegare, e sono subito intervenuti i commessi della Camera che hanno invitato l'onorevole a rimuovere il cartello, cosa che Borselli ha fatto immediatamente, sicuro che ormai il messaggio fosse stato lanciato. Un gesto che ha lasciato «sconcertato» il presidente della Camera Oscar Luigi Scalfaro, il quale ha annunciato che chiederà ai questori «di intervenire per le opportune sanzioni disciplinari».

Andreotti rimpiange i bei tempi andati. Giulio Andreotti nel suo intervento all'assemblea dc, sarebbe tornato sui disordini verificatisi in aula il giorno della prima votazione. «È stata una cosa che mi ha molto impressionato - avrebbe detto - Un brutto episodio. Mi ricordo che qualche decina di anni fa andavamo a "scrutare" deputati addetti a questo ruolo, e quando c'erano i tumulti scendevano in campo loro». I ricordi di Andreotti si riferiscono a diverse decine di anni fa, le risse più clamorose si registrarono infatti in occasione del dibattito parlamentare sul Patto atlantico e poi nel 1953 sulla legge truffa. A quei tempi «volavano le tavolette» ricorda Vittorio Orifice, tra i decani della stampa parlamentare. E tra gli onorevoli dc, deputati al compito, c'era ben piazzato on. Tomba con l'incarico di «marcare» l'immunità di Pajetta. Ma Andreotti fa anche qualche considerazione sul mutamento dei tempi e rimpiange il passato quando non c'erano ancora i riflettori accesi sulla politica. «A differenza di oggi che si cercano le telecamere - avrebbe ancora detto - se qualche reporter riusciva a intrufolarsi in tribuna per scattare delle fotografie, quando i deputati se ne accorgevano "sospendevano" i tumulti per prendersela tutti insieme con gli "intrusi"».

Forlani? Eccellente, ma voto Spadolini. Gianni Agnelli continua a preferire un laico al Quirinale. E ai giornalisti che lo interpellano risponde: «Forlani? Sarebbe un eccellente presidente. Ma lei lo voterà quando sarà candidato? No, io voto Spadolini», è la telegrafica risposta. Sulla decisione dei grandi elettori democristiani di astenersi dal voto nel quarto scrutinio Agnelli commenta con una battuta: «Prendono un giorno di riposo come il Moro di Venezia».

Qui è un caos, parola di Leone. È l'unico degli ex presidenti della Repubblica a votare per il prossimo inquilino del Quirinale, dal momento che Cossiga ha deciso di partire e non farsi vedere a Montecitorio. Giovanni Leone va a votare alle primarie dei gruppi dc, da cui dovrà uscire il candidato scudocrociato, e commenta con i giornalisti: «Non mi chiedete di fare una previsione. E poi, quali previsioni... qui c'è un caos...». E proprio il caso di dirlo: guarda chi parla! Quando fu eletto lui nel 1971 ci furono 23 scrutini prima della «fumata bianca» con una durata di 34 ore e quaranta minuti. Il suo gruppo, la Dc, provò prima con Fanfani, e poi si astenne per ben quattro diciotti volte prima di tirare fuori il suo nome.

E oggi la Rai cambia rete. Lo scrutinio di questa mattina, in base all'alternanza delle reti, sarebbe toccato a Raitre. Invece a trasmettere lo spoglio delle schede sarà Raiuno. Una decisione improvvisa. A viale Mazzini sentono aria di fumata bianca? Anzi... «bianchissima».

Il leader doroteo non ha voluto però impegnarsi per Craxi a palazzo Chigi Gava fa la faccia feroce: «Alle 13 accetti» E il «grande centro» gioca d'azzardo

«Non ho mai visto un'elezione non rischiosa», dice Gava. Ma è proprio il leader del Grande centro a rischiare di più. Se Forlani non passa, non sarà una poltrona a piazza del Gesù, per sé o uno dei suoi, a riempire il vuoto di proposta politica e a fermare la vendetta di Andreotti. L'ultima notte segnata dall'incognita del patto di scambio con Craxi. Ammette Scotti: «Non c'è né il vecchio né il nuovo...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Sarà «grande» il centro della Dc, ma non ha più il ventre di una volta. Ventre molle, capace di macerare e assorbire tutto. Adesso si contrae di fronte alla ostentazione di potere di Giulio Andreotti, non riesce a sopportare la crisi di astinenza che il «metodo illuministico» di Ciriaco De Mita gli impone, fatica addirittura a spingere Arnaldo Forlani ad affrontare l'avvenimento della presidenza della Repubblica. Antonio Gava, padrone del conerone, ha dovuto ritrovare quella faccia feroce che la lunga malattia dello scorso anno aveva cancellato. Ieri alle 11 ha tagliato corto: «Caro Arnaldo, fissiamo un orario. Ti bastano due ore per uscire fuori? Alle 13 accetti». E Forlani ha accettato. Ma davvero ha obbedito a un ordine?

«Non ho mai visto un'elezione non rischiosa», dice Gava. Ma è proprio il leader del Grande centro a rischiare di più. Se Forlani non passa, non sarà una poltrona a piazza del Gesù, per sé o uno dei suoi, a riempire il vuoto di proposta politica e a fermare la vendetta di Andreotti. L'ultima notte segnata dall'incognita del patto di scambio con Craxi. Ammette Scotti: «Non c'è né il vecchio né il nuovo...».

schioso si tratta, il ministro dell'Interno cerca di renderlo quanto più possibile neutro: «Siamo tutti in una condizione di stallo. Si rincorrono sogni, desideri, utopie, ma proviamo a mettere i piedi per terra: il Pds non ha la forza di concedere alcunché, anzi si deve guardare le spalle da Rifondazione e dalla Rete; il Psi non è in condizione di giocare qualche ruolo attivo; la Dc ha avuto un risultato elettorale che le impedisce di rinunciare di sua sponte. Ma nessuno, quando tutti sono deboli, è disposto a rinunciare a quel che serve per fare un accordo. E allora cerchiamo di chiudere questo match alla pari, con una soluzione che non ha niente a che vedere con il passato, perché non abbiamo che una mera eredità numerica, e non pregiudica le novità politiche che si dovranno costruire in futuro. Perché possiamo anche eleggere un capo dello Stato con pochi voti di scarto, come è successo per il presidente della Camera, ma non sarà una manciata di voti a tenere in piedi il governo...».

essere sottoposto alla prova del peso, perché se si compra un chilo di mele poi devono finire tutte nella busta e non fanno mancare qualcuna...». Non ne può proprio più, don Antonio: «Diciamo che quella che manca me la sono mangiata io. E la pago. Speriamo solo che non sia indigesta». Appuntato...



Antonio Gava

Il personaggio del giorno. Forlani, il segretario buttato nella mischia Arnaldo il timoroso va alla guerra «Mi hanno messo in croce»

Sant'Arnaldo Crocifisso? «Mi hanno messo in croce...», dice Forlani, candidato di un quadripartito in stato moribondo. E con i suoi evoca l'immagine di «colli più o meno fatali». «No, non è in croce: quello è San Sebastiano», dice Mancino. «Qualche chiodo lo ha messo anche lui stesso», aggiunge Fracanzani. «Qui è come un conclave...», avverte Zamberletti. E Arnaldo intanto parla di calcio alla buvette...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Venerdì 15 maggio, San Tomaso, recita il calendario. E chi è, una sorta di De Giuseppe celeste? Ma via, è un errore: oggi è il giorno di Sant'Arnaldo. Anzi, per la precisione, di Sant'Arnaldo Forlani Crocifisso, inchiodato sulle quattro assi del quadripartito, recluso nel tabernacolo doroteo del Biancofiore. «Mi hanno messo in croce...», mormora addolorato l'Arnaldo da Pesaro, incamminato sulla strada del Colle. Il Colle, poi? Già in

viri! «Lotta dura, Arnaldo non ha paura». E lui, il crocifisso di Bettino e don Antonio Gava? Ecco qui, alla buvette di Montecitorio, che alza in alto un bicchiere di caffè freddo. «Pianti, lacrime, abbracci...», scandisce. Cos'è, già il giorno della Resurrezione? Ma no, sta solo discutendo della partita della sera prima con il Fabri Fabio, socialista di Parma. È grigio grigio, con cravatta in tono, Arnaldo nel giorno della crocifissione. Si capisce: Gava ha usato chiodoni da 25 centimetri, mica uno scherzo, per impedirgli di scappare. E Andreotti che promette fedeltà, poi, sai quanto è rassicurante! Lungo come un brodo, quel caffè freddo. In alto il bicchiere, Arnaldo si avvia verso l'uscita. «Lo posso tenere?», chiede ad un commesso premuroso che si era offerto di toglierglielo dalle mani. Chissà cosa se ne farà, di quel bicchierino. Scivola lungo i comi-

do, il segretario democristiano. Evita per quanto può la folla. Guarda torvo qualcuno quando si sente chiamare presidente. E sì, proprio un uomo in croce: afflitto e trasfigurato. Poi, siccome nello scudocrociato usano parlare come in un cenacolo di filosofi tomisti, lo hanno definito un «candidato di ricerca». Gli manca solo il cappellino in testa, una borsa a tracolla e un canocchiale. Cerca, cerca, Sant'Arnaldo... Una prece e lasciamolo andare. E andiamo a battere il Transatlantico, a sentire alcuni dei «fedeli» che stamattina dovrebbero votarlo. Dite, dite liberamente: lo porterete al Quirinale? Lo farete resuscitare, l'Arnaldo Crocifisso? «Perché crocifisso? Che c'entra? Quello era San Sebastiano», commenta Nicola Mancino, capo del pattugliamento dei senatori democristiani. Andiamo bene, se nella Dc si sono dimenticati anche le vite dei santi. Il vene-

rat Sebastiano finì in tutt'altro modo, anche se pochissimo gradevole lo stesso: preso a frecciate come un tirasegno. Sarebbe il santo ideale, tanto per dire, dei franchi tiratori. Ecco un altro senatore, Paolo Carabru. Vuol dire qualcosa, davanti alla croce di Arnaldo? «Ma perché la croce? Lo dici perché sei maligno? Restiamo a sinistra con Guglielmo Scalfaro, seguace di De Mita e di Mario Segni, giovane avvocato di Salerno. Neanche a lui va bene l'immagine del crocifisso doroteo messo in piedi da Gava. «Per noi Sant'Arnaldo non è in croce. Fa ricerca, e la fa anche per sé... Preoccupa piuttosto il fatto se avere una candidatura di ricerca sia utile alla ricerca». Proprio una bella questione, questa... E Bertoldo, cosa dice Bertoldo? È allegro come sempre, il senatore Sandro Fontana, che sul Popolo tira calci a chi osa pensar male del Biancofi-



Arnaldo Forlani

re. «Più che una croce, la sua è una croce da portare», dice Oddio, e dov'è la differenza? E allora spiega, Bertoldo. E disegna un ritrattino di Arnaldo che preferirebbe, ai fasti del Palazzo, gli ozi del festival rossiniano. Dice: «Lui è sempre riluttante, ma è arrivato il momento in cui, nonostante questa riluttanza, era necessario che assumesse le sue responsabilità». Arnaldo va alla guerra, allora. E l'aula di Montecitorio oggi sarà per lui peggio di una giungla vietnamita, di una foresta colombiana, una selva giapponese... Ma chi glielo ha fatto fare, oltre a Gava? Forlani è un buon diavolo: l'aria sofferente e la vocazione a non farsi scappare una cosa quando si può prendere. L'ambizione? Dice di non averne, ma confidava qualche anno fa: «In politica, ambizioso, con i discorsi che corrono, non è la peggiore delle ingiurie che ti possono appioppare. O hai l'amante, o sei pederasta, o rubi. Questo è uno zuccherino». E che cos'è mai il potere, onorevole? Sentite quest'altra perla forlaniana: «È un servizio, anzi: una forma di schiavitù, con l'illusione del comando». Schiavo in croce, martire, vittima del dovere: qui se non lo fanno presidente, ad Arnaldo la gloria degli altari non gliela tolgono nessuno. Ed ora, ha vinto tutti i dubbi esistenziali? Ma a vederlo crocifisso, al-